

LA FIGURA DELL'ACCOMPAGNATORE: FRATELLO, TESTIMONE, AMICO

Il titolo di questa relazione orienta le nostre considerazioni sulla figura dell'accompagnatore sotto il triplice profilo del fratello, del testimone, dell'amico.

Mi preme, però, inizialmente richiamare l'atteggiamento di fondo dell'accompagnatore, che costituisce come la radice e l'humus di questi tre aspetti.

L'atteggiamento di fondo è dato dalla convinzione dell'accompagnatore - sia esso presbitero o coppia di sposi - che nell'adempiere al proprio ruolo trova una opportunità per crescere personalmente nella fede. La sua non è mai una semplice funzione a servizio dell'altro, - in questo caso delle coppie di sposi che chiedono l'accompagnamento per vivere in pienezza la propria vocazione coniugale e genitoriale – ma una esperienza personale di fede. Per cui l'accompagnatore, se si distingue dalle coppie di sposi per il ruolo (di servizio) che svolge nei loro confronti, non si distingue per il significato e l'opportunità che questo servizio riveste in ordine alla sua personale crescita nella fede, cioè alla sua crescita come discepolo di Gesù Cristo. Del resto è questo, alla fin fine, l'obiettivo unico e universale che guida la vita di ogni cristiano.

Senza questa convinzione di base – che si è chiamati tutti a compiere insieme un cammino di fede – l'accompagnatore rischia di fuoriuscire dal suo ruolo che è quello del facilitatore, nel senso che aiuta gli sposi a riconoscere l'azione di Dio nella loro vita e ad aderirvi con umiltà e coraggio. Tutti nella Chiesa hanno come condizione propria e fondamentale quella di essere discepoli, che camminano al seguito del Maestro. E se ad alcuni è chiesto il servizio – sottolineo: il servizio – di sostenere ed accompagnare altri nei personali percorsi di vita cristiana, non cessano però di essere loro stessi discepoli che realizzano la propria vocazione svolgendo quel servizio che è loro richiesto conformemente alla missione pastorale della Chiesa. E' indispensabile che l'accompagnatore abbia ben chiara questa prospettiva per evitare di sostituirsi – sia pure inconsciamente – al Signore che è l'unico Maestro e l'unica guida (cfr. Mt 23, 8-12) e per mantenersi nello stile dell'apostolo Paolo, che rassicura i cristiani di Corinto di non voler fare da padrone della loro fede: quello che desidera è semplicemente di contribuire alla loro gioia (2Cor 1, 24).

Mantenendo costantemente sullo sfondo l'atteggiamento di base che ho descritto, propongo ora alcune considerazioni sulla figura dell'accompagnatore, muovendomi nell'orizzonte della scena evangelica dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35). La scena mette in risalto, con molta concretezza, la dinamica dell'accompagnamento, fatta di ascolto e di dialogo, di interrogativi provocanti e di delucidazioni chiare e profonde, mentre l'iniziale clima di tristezza e di delusione di quei due discepoli si va progressivamente stemperando per lasciare il posto ad una lettura nuova degli avvenimenti accaduti negli ultimi giorni a Gerusalemme. Quello che è racchiuso nel breve tempo di un viaggio è paradigma di tanti percorsi spirituali che ciascun cristiano affronta nella propria vita e che a volte richiedono la pazienza di tempi ben più lunghi di quelli necessari per coprire lo spazio di una dozzina di chilometri. Allora l'incontro con qualcuno che si fa compagno di viaggio è un conforto e una grazia. Proprio quello che voi, rispondendo alle sollecitazioni di Dio, volete essere per tante coppie di sposi. Riconoscere il vostro servizio in analogia con quello di Gesù nei confronti dei due discepoli esprime già un riferimento di grazia e una consapevolezza vocazionale.

1. L'accompagnatore come fratello.

Il termine fratello indica una relazione propria del contesto familiare che comporta appartenenza alla medesima famiglia e la condivisione del comune patrimonio. Per patrimonio, ovviamente, non s'intende solo quello costituito dai beni materiali, ma anche quello dei valori morali e culturali trasmessi nella catena generazionale attraverso l'educazione.

a) Considerare l'accompagnatore come fratello significa allora riconoscere che egli condivide con le altre coppie di sposi l'appartenenza alla stessa famiglia e il patrimonio che in essa si custodisce. Nella fattispecie di cui stiamo parlando, la famiglia di appartenenza è la Chiesa e quindi il primo compito dell'accompagnatore è quello di aiutare gli sposi ad acquisire o a confermare un autentico senso di Chiesa, oggi particolarmente debole, come è debole, in una società liquida, ogni forma di appartenenza. Ciò richiede innanzitutto di mantenere nell'accompagnamento l'orizzonte aperto a 360 gradi sulla vita della Chiesa, evitando il rischio facile e corrente di rinchiudersi sui problemi, le aspettative, gli impegni del proprio gruppo-famiglie. Spesso infatti negli incontri di gruppo i temi della salute, del lavoro, dell'educazione, della scuola polarizzano tutta l'attenzione e tutti gli interessi delle famiglie partecipanti, ignorando o marginalizzando la vita della Chiesa nella sua interezza e nelle sue varie articolazioni (parrocchia, diocesi, Chiesa universale). Viene a

mancare il respiro ampio sulla urgenza dell'evangelizzazione, sulla realtà attuale del martirio, sulle vocazioni alla vita sacerdotale e consacrata, sulla pastorale d'ambiente, ... Deve stare a cuore a ogni accompagnatore, che voglia operare da fratello, favorire e promuovere l'amore alla Chiesa, sentita e vissuta come la propria famiglia.

b) Quando poi si parla del patrimonio della Chiesa come del patrimonio di famiglia da condividere tra fratelli, la prima preoccupazione sta nel far tesoro di quei beni di cui la Chiesa è depositaria e dispensatrice. Penso ai beni della Parola di Dio e della grazia che costituiscono la fierezza di ogni cristiano, ravvisando in essi i tesori precipui dell'eredità. Ricordate l'appassionata dichiarazione del popolo d'Israele che, pur consapevole di essere un popolo piccolo di fronte a imperi come quello egiziano o assiro-babilonese, con stupore esclamava di se stesso: *“Quale grande nazione ha gli dei così vicini a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?”* (Dt 4, 7). I beni che gli derivavano dall'alleanza di Jaweh, era l'eredità di cui andava orgoglioso. E da questa constatazione discende per ogni cristiano il desiderio e l'impegno di far proprio ciò che la Chiesa propone con il suo Magistero sia in campo dottrinale che morale. E' chiamata in causa qui la formazione della coscienza - che è direttamente proporzionale col senso di appartenenza - per poter discernere e giudicare in coerenza col patrimonio culturale e spirituale tramandato dalla Chiesa. Il rischio di accontentarsi di una appartenenza parziale, di selezionare tra le indicazioni della Chiesa quelle che mi vanno bene e disattendere o rifiutare quelle che non mi garbano o vanno controcorrente, è un rischio fin troppo diffuso dentro una cultura individualistica come quella del nostro tempo. Per questo motivo l'accompagnatore non solo deve conoscere il patrimonio dottrinale e spirituale della Chiesa, ma deve richiamarlo, presentarlo, proporlo offrendone le motivazioni in termini convincenti. In questo modo si concorre a formare, attraverso il vissuto quotidiano, la Tradizione della Chiesa, che, come scrive la Costituzione “Dei Verbum” consiste nel *“trasmettere a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede”* (n. 8); cioè il suo integro patrimonio.

c) C'è però un aspetto particolare del patrimonio della Chiesa che riguarda in modo specifico e diretto gli sposi: è l'aspetto del mistero della Chiesa come sposa di Cristo di cui essi sono il segno sacramentale. Ciò significa che la vita coniugale vissuta nella coerenza della fede custodisce e nello stesso tempo manifesta la realtà della Chiesa. Penso a quel segno nella celebrazione del matrimonio che è proposto ad libitum nel nuovo rito: *la velatio degli sposi*. Esso significa esattamente questo: i due sposi, ricoperti dello stesso velo, sono l'immagine della Chiesa sposa che va incontro – velata appunto come la sposa

negli antichi rituali di nozze – allo Sposo Cristo. Oltre al segno della velatio potremmo pensare, per andare al cuore del mistero della Chiesa che gli sposi sono chiamati a custodire e a trasmettere appunto come il patrimonio di famiglia, a quanto scrive l'esortazione apostolica "Familiaris consortio": *"In virtù della sacramentalità del loro matrimonio, gli sposi sono vincolati l'uno all'altra nella maniera più profondamente indissolubile. La loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa. Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla croce; sono l'uno per l'altra, e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi. Di questo evento di salvezza il matrimonio, come ogni sacramento, è memoriale, attualizzazione e profezia. In quanto memoriale, il sacramento dà loro la grazia e il dovere di fare memoria delle grandi opere di Dio e di darne testimonianza presso i loro figli; in quanto attualizzazione, dà loro la grazia e il dovere di mettere in opera nel presente, l'uno verso l'altra e verso i figli, le esigenze di un amore che perdona e che redime; in quanto profezia, dà loro la grazia e il dovere di vivere e di testimoniare la speranza del futuro incontro con Cristo"* (n. 13). L'accompagnatore ha il compito di aiutare le coppie di sposi a custodire nella propria esperienza quotidiana quel patrimonio che costituisce la ricchezza della famiglia alla quale egli stesso appartiene e che perciò sente suo e di cui si sente responsabile insieme con i fratelli, cioè con gli altri figli della Chiesa; particolarmente con quelli che, per il sacramento del matrimonio, riproducono nel proprio status di vita in modo specifico il mistero dell'alleanza sponsale di Cristo e della Chiesa che si è compiuta sulla croce e costituisce il patrimonio non deperibile della Chiesa stessa. All'accompagnatore come fratello non può non stare a cuore che attraverso la vita degli sposi traspaia agli occhi di tutti non solo la bellezza del matrimonio cristiano, ma anche l'integra ricchezza del patrimonio della comune famiglia che è la Chiesa, di cui il matrimonio è segno.

2. L'accompagnatore come testimone.

Merita anzitutto ricordare due caratteristiche fondamentali del testimone secondo la visione cristiana.

- Il testimone è testimone di Cristo e di ciò che lo riguarda direttamente: la sua persona e la sua opera. Gesù ripete ai suoi discepoli: *"sarete testimone di me"* (At 1, 8). Per questo motivo Pietro, proponendo la sostituzione di Giuda, invita a individuare la persona che prenderà il suo posto *"tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Si-*

gnore Gesù ha vissuto tra noi perché divenga testimone della sua risurrezione” (At 1, 21-22).

- Il testimone non si autocandida al compito di rendere testimonianza a Gesù, ma è scelto dallo Spirito Santo il quale solo può abilitarlo a questa funzione investendolo con la sua potenza (At 1, 8). Il testimone umano è strumento dello Spirito Santo, cioè è colui di cui lo Spirito si serve per rendere la propria (di Lui, lo Spirito) testimonianza a Gesù. *“Quando verrà il Paraclito ... darà testimonianza di me; e anche voi darete testimonianza, perché siete con me fin dal principio” (Gv 15, 26-27).* Parlare dunque dell’accompagnatore come testimone significa qualificarlo come umile strumento dello Spirito Santo. Naturalmente il testimone non è uno strumento inerte; è una persona che agisce con intelligenza e responsabilità.

Gesù, che si fa compagno dei discepoli di Emmaus, insegna la strada per essere testimoni nella docilità dello Spirito. La strada è quella di rifarsi alla Scrittura interpretandola in sintonia con la Chiesa sotto la guida dello Spirito Santo. Egli, infatti, secondo la promessa di Gesù, è mandato dal Padre alla Chiesa per guidarla a tutta la verità (Gv 16, 13).

I discepoli di Emmaus ascoltando Gesù, che spiegava loro le Scritture avvertono un gran cambiamento del cuore: non sono più oppressi dalla tristezza, chiusi nella delusione, attanagliati nell’assurdità di quanto è accaduto nei giorni precedenti, ripiegati sul fallimento dell’impresa a cui avevano aderito e che diventava un fallimento pesante anche su di loro. Il cuore ardeva loro nel petto, mentre l’intelligenza si apre agli orizzonti di una nuova comprensione dell’accaduto. Si aprono gli occhi illuminati dalla fede ed essi leggono gli avvenimenti in un’altra prospettiva.

Questo è il compito dell’accompagnatore come testimone: aiutare le coppie e dare una lettura di fede alla propria storia. E’ importante trovare per ogni passaggio della vita – gioioso o sofferto che sia – il senso che permette di affrontarlo senza superficiali entusiasmi in un caso o cadute di tono nell’altro caso. Richiamare il senso della Provvidenza di Dio, l’onnipotenza della sua misericordia, il valore di una sincera e fiduciosa revisione dei propri sbagli, la pazienza nel tollerare situazioni difficili, l’indispensabilità del perdono reciproco e tanti altri appelli evangelici che prima o poi si affacciano alla vita di tutti, è il bel servizio che l’accompagnatore può rendere alle coppie. La stessa lettura cristiana dei fatti normali della vita di una famiglia (la nascita e la crescita dei figli, il lavoro e il divertimento, la fatica e la delicatezza dell’educare, ...) dà alla coppia un respiro diverso nel vivere il quotidiano. Perché la fede non cambia il percorso della vita, ma offre la chiave migliore per interpretarlo e farne occasione di crescita umana e cristiana.

L'accompagnatore è testimone perché vive anch'egli lo stesso percorso. Non è un estraneo che insegna agli altri, ma un compagno che mette a disposizione degli altri la propria esperienza e la propria fede e sa anche imparare dagli altri. Per camminare insieme alla luce della speranza in vista della felicità.

Come si legge nel sussidio per la pastorale con i giovani sposi "Fate quello che vi dirà", l'accompagnatore *"condividerà con i giovani sposi la problematicità e la complessità del contesto culturale attuale e, allo stesso tempo, la certezza che l'esperienza nuziale è la manifestazione della gloria di Dio e della sua pienezza di vita di cui essi sono contemporaneamente annuncio e testimonianza"* (pag. 25).

3. L'accompagnatore come amico.

A questo proposito, la prima considerazione che mi suggerisce il testo di Luca a cui facciamo riferimento, è che Gesù non viene percepito dai due discepoli come amico fin dall'inizio; lo diviene cammin facendo, man mano si conquista la loro stima e la fiducia. Come dice il proverbio: "Fratelli si nasce, amici si diventa".

Come Gesù diventa amico dei due discepoli?

Riprendiamo il testo evangelico.

Luca presenta i due discepoli in cammino verso Emmaus che conversano e discutono tra loro commentando i fatti accaduti in quei giorni a Gerusalemme. Dal loro dire traspare il tumulto dei sentimenti che si agitano tra l'incredulità e il dolore, la tristezza e la rabbia, lo sdegno e la delusione. Sono "sconvolti".

Gesù si affianca a loro per dividerne la strada, ma anche i discorsi. Non resta indifferente; non è invadente. Ascolta il loro sfogo. Se li prende a cuore. E con parole chiare e decise li riporta alla ragione; alla ragione della fede, che apre i loro occhi e il loro cuore.

Quando la piccola comitiva giunge alla meta, tra i due discepoli e l'ignoto compagno di viaggio è nato un rapporto di amicizia, tanto che essi lo invitano a fermarsi a cena con loro. E qui lo riconoscono. Ma non possono trattenerlo, come forse l'amicizia desidererebbe. D'altronde l'amicizia non è possessiva; non può vivere che all'ombra della libertà.

A questo punto si affacciano alla nostra mente molte e belle considerazioni sull'accompagnatore come amico.

L'accompagnatore è colui che si fa compagno, che – come dice la parola stessa – condivide il pane.

L'immagine del pane condiviso richiama qualche cosa di semplice e quotidiano, ma nello stesso tempo di intimo. E' il gesto che conclude la scena di Emmaus, dove i due discepoli

siedono a mensa con Gesù e questi si fa conoscere apertamente. Nell'invito rivolto dai due a Gesù di fermarsi a cena con loro traspare un rapporto di reciprocità, che è la dimensione propria dell'amicizia. Perché per dirsi amici non basta voler bene ad una persona; bisogna esse ricambiati: l'amicizia suppone un amore dato e ricevuto – reciproco appunto – come reciproca è la fiducia, che cresce e si stabilizza di pari passo con la conoscenza e la stima tra i due partners.

Per questo motivo già Cicerone nel trattato sull'amicizia scrive che l'amicizia o trova due persone alla pari oppure rende tali quelli che all'inizio non lo sono.

L'accompagnatore delle coppie non può contare su un rapporto di amicizia fin dall'inizio. Può desiderarlo e favorirne la nascita, senza però pretenderlo, perché il rapporto di amicizia non può che essere assolutamente gratuito e libero. Da tutt'e due le parti.

Nel rispetto di questa libertà, l'accompagnatore, man mano si svolge il suo servizio a fianco delle coppie, può favorire il sorgere dell'amicizia, che è senza dubbio un traguardo auspicabile e ambito. Lo può favorire seguendo lo stesso itinerario che Gesù ha messo in atto nei confronti dei due discepoli, e che potremmo sintetizzare in questi tre passaggi.

a) *Farsi accanto.*

E' il primo passo, soprattutto quando non si conoscono le coppie o si conoscono solo in maniera superficiale.

Farsi accanto vuol dire anzitutto essere liberi da pregiudizi nei loro confronti e anche da attese preconfezionate e da obiettivi elaborati prima di misurarsi sulla realtà delle coppie da seguire.

In secondo luogo farsi accanto vuol dire superare la distanza che nasce dalla diversità: di sensibilità, di cultura, di educazione, di aspirazioni che ogni coppia si porta dentro; vuol dire intuire il disagio e la difficoltà di questa o quella coppia e cercare poi l'occasione per suscitare un dialogo senza forzature e con la massima delicatezza. A volte è negli incontri di gruppo, dove si mettono in gioco le dinamiche relazionali, che si può intuire il vissuto di una coppia e il suo bisogno di aprire il cuore e la fatica del momento, il peso di un problema assillante, ...

L'accompagnatore, senza essere dotato di particolari competenze psicologiche, deve però affinare il suo spirito e le sue orecchie per cogliere anche quello che all'interno del gruppo delle coppie affiora senza essere esplicitamente dichiarato. E' l'arte del farsi accanto che si trasforma gradatamente nel farsi prossimo. Come Gesù ha fatto incarnandosi.

Il suo accostarsi ai due che ritornano a Emmaus, prendendo a cuore il loro visibile smarrimento e il loro dolore, è un gesto concreto in cui si traduce la logica dell'incarnazione. E' la logica richiamata anche dal sussidio per la pastorale con i giovani sposi "Fate quello che vi dirà", dove leggiamo: *"Accompagnare significa innanzitutto sentirsi coinvolti dagli avvenimenti della vita dell'altro, prendervi parte e dividerli per annunciare, attraverso la Chiesa, che Gesù vuole costruire la casa degli sposi"* (pag. 23).

b) *Ascoltare.*

Se nel farsi accanto alle coppie di sposi, l'accompagnatore è guidato dal desiderio di condividere con loro un tratto di strada della loro vita, per condividere ha bisogno di ascoltare. E' il secondo passaggio per giungere ad un rapporto di amicizia. Per ascoltare non basta lasciar dire. Occorre aprire il cuore, oltre che le orecchie, per far posto nell'intelligenza e nel cuore alle parole dell'altro. Mentre si ascoltano le sue parole, si accoglie tutta la persona e la sua storia. E' una disposizione indispensabile per entrare in sintonia con l'altro.

E' ricorrente oggi il lamento di non trovare persone disposte ad ascoltare: per la sensazione di perdere tempo? per la fretta che investe la odierna vita movimentata? per disinteresse nei confronti degli altri? per l'autoconcentrazione su se stessi? per la paura di farsi coinvolgere? Sono tutte cause vere, ma forse lo è particolarmente quest'ultima. Lasciarsi coinvolgere è perdere, almeno in parte, la propria libertà. Ma di nulla l'uomo d'oggi – e di sempre – è più geloso che della sua libertà.

L'ascolto, allora, mi pare di capire, è una forma di carità, perché si consente all'altro di entrare in noi e di prendere per sé il nostro tempo, le nostre emozioni, i nostri affetti, i nostri spazi personali e familiari. Anche solo per deporre in noi uno sfogo, per ritrovare una speranza, per sentirsi vivi attraverso un segno di accoglienza. Com'è appunto l'ascolto.

Quante volte chi ci parla non pretende da noi soluzioni; cerca soltanto qualcuno che l'ascolti.

L'accompagnatore dedica tutto il tempo necessario all'ascolto, compatibilmente con i suoi impegni. Come Gesù, il quale lascia che i due discepoli in cammino verso Emmaus esternino tutto quello che li tormenta. E solo dopo prende Lui la parola. Per fare un servizio a loro nella verità.

c) *Parlare con verità.*

Quando Gesù alla fine prende la parola, si avverte subito che essa nasce non solo dall'ascolto dei discepoli ma anche dall'ascolto di Dio. E infatti *"cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui"* (Lc 24, 27).

L'accompagnatore può dire una parola vera, solo se la ricava, come Gesù, da questo duplice ascolto. Se non c'è stato l'ascolto degli uomini rischia di dire parole di circostanza, frasi formali che lasciano nell'altro il tempo che trovano, quando non suscitano addirittura indignazione e rifiuto.

Se non c'è stato l'ascolto della Parola di Dio, si rischia di dire parole inutili, incapaci di provocare e scuotere la coscienza, inefficaci in ordine ad affrontare i problemi o i disagi che sono emersi. La verità non si preoccupa di accarezzare le orecchie degli ascoltatori, ma di toccare il cuore. E pertanto Gesù non paventa di iniziare con un richiamo forte: *“Stolti e lenti di cuore a credere, ...”*.

E' la passione per la verità e l'amore per le persone che consentono all'accompagnatore di parlare con la delicatezza del fratello e l'autorevolezza del testimone. Perché è solo sulla verità e sull'amore che si fonda la fiducia reciproca. E la fiducia reciproca è l'essenza dell'amicizia.

Potremmo dire, allora, che l'amicizia nasce come gustoso frutto dell'accompagnamento e matura di pari passo con questo. La convivialità ne è il segno, perché è l'espressione tipica della comunione, come è attestato da tutta la tradizione biblica che con i sacrifici di comunione celebrava la perenne alleanza di Jaweh con Israele, e con la condivisione della mensa onorava la sacralità dell'ospite. Nell'alveo di questa tradizione i discepoli di Emmaus invitano Gesù a restare con loro e quando Egli, finalmente svelatosi, *“sparì dalla loro vista”*, rimase in essi la gioia dell'amicizia e lo slancio della testimonianza.

Una testimonianza che gli sposi, al termine del percorso formativo, sentono il bisogno di comunicare ad altre coppie, attraverso quella forma allargata di convivialità, che si esprime nell'apertura all'accoglienza e all'ospitalità. Paolo VI, in un discorso rivolto alle Equipes Notre Dame il 4 Maggio 1970, richiamava l'attenzione sull'ospitalità come forma di apostolato particolarmente rispondente ai tempi nostri, in cui tante famiglie, che portano le ferite della separazione e del divorzio, dell'asfissia prodotta dall'individualismo e dalla visione riduttivistica dell'amore per la sovraesaltazione dell'aspetto sessuale, aspirano a ritrovare nella piccola chiesa domestica *“il volto ridente e dolce della Chiesa”* (S. Giovanni Crisostomo).

A questi sposi Paolo VI richiamava l'ospitalità come *“apostolato insostituibile, che spetta a voi adempiere generosamente, un apostolato della coppia per il quale la formazione dei fidanzati, l'aiuto alle giovani coppie, il soccorso alle coppie in difficoltà, costituiscono campi d'azione privilegiati”*.

La convivialità/ospitalità trova posto attraverso molteplici forme anche nell'esperienza dell'accompagnamento, che è stato l'oggetto di questo percorso formativo, come segno dell'amicizia nata con l'accompagnatore e tra le coppie di sposi.

L'accompagnamento, come servizio reso alle coppie di sposi, ha termine, ma non ha termine l'amicizia. Essa continua nell'impegno condiviso di una testimonianza, che, proclamando con la vita la bellezza del matrimonio, annuncia a tutti gli uomini la novità del messaggio evangelico e alle generazioni future la speranza di un mondo nuovo.